

XXV DOMENICA T.O. (C)

Am 8,4-7 “Contro coloro che comprano con denaro gli indigenti”

Sal 112/113 “Benedetto il Signore che rialza il povero”

1 Tm 2,1-8 “Si facciano preghiere per tutti gli uomini a Dio il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati”

Lc 16,1-13 “Non potete servire Dio e la ricchezza”

Il rapporto tra il cristiano e le ricchezze materiali è chiaramente il centro focale dell'insegnamento odierno. La prima lettura biasima coloro che osservano i tempi sacri e le feste del Signore, ma nell'attesa impaziente che passino, per poter tornare ai commerci e al guadagno; il vangelo è costituito da una parabola con cui Cristo dichiara l'impossibilità di giocare con due mazzi di carte: o si serve Dio o si servono le ricchezze. La seconda lettura descrive la vita sociale dei cristiani nei termini della fedeltà ai doveri civici corroborata dalla preghiera. L'incompatibilità tra una esperienza autenticamente religiosa e una filosofia del vivere che mette l'ideale del guadagno al vertice dei valori, è già manifesta nella parola forte del profeta Amos. La conseguenza della ricerca sfrenata del benessere è spesso il diffondersi dell'ingiustizia sociale, che si accompagna sempre all'accumulo di troppe ricchezze nelle mani di pochi. Nella predicazione di Amos, Dio si presenta inoltre come il difensore e il rifugio di coloro che sono stati penalizzati in questo modo dalla vita. Questa incompatibilità tra il cristianesimo e la ricerca del benessere come ideale di vita, sta al centro dell'insegnamento di Cristo nel vangelo odierno. Il messaggio è affidato a una parabola i cui protagonisti sono due uomini di affari: un padrone e il suo amministratore. Il padrone licenzia il suo amministratore, accusandolo di poca trasparenza, e l'amministratore ricorre a una soluzione astuta per garantirsi il futuro da disoccupato: diminuisce l'importo dei debitori del suo padrone e li vincola così a sé mediante un debito di riconoscenza. Il suo padrone, saputa la cosa, resta meravigliato della furbizia del suo ex amministratore e lo loda per la sua capacità di pararsi i colpi. Questo particolare intende sottolineare che anche il padrone è una vecchia volpe: egli riconosce in quell'uomo astuto un suo pari, e per questo lo ammira. La parabola si conclude con un breve commento: “I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce” (v. 8). Sembra che qui Cristo voglia additare ai suoi discepoli, in modo certamente paradossale, la furbizia e la sagacia dei malvagi, i quali, pur di conseguire i loro scopi, ricorrono a tutti i possibili stratagemmi e mettono in moto tutte le risorse della loro intelligenza. Il breve commento, posto in calce alla parabola, suggerisce, tra le righe, uno strano e imbarazzante parallelismo: forse il mondo potrebbe essere notevolmente diverso, se i figli della luce fossero altrettanto scaltri nel fare il bene, quanto lo sono i malvagi nel fare il male; e se per portare un'anima a Dio ci mettessero lo stesso impegno che i figli delle tenebre mettono per nuocere ai loro avversari. Il punto di approdo della parabola è comunque la necessità di operare una scelta precisa,

dal momento che non è possibile servire due padroni. In modo particolare, la scaltrezza dei figli della luce, relativamente alle ricchezze materiali (che per Luca sono sempre inique) dovrà consistere nel farsi degli amici tra le dimore eterne, ossia depositare in cielo il frutto delle elemosine. La vita sociale dei cristiani è vista, dalla seconda lettura, come un insieme di equilibri fondati sul riconoscimento delle autorità costituite, che non solo vanno ubbidite nell'osservanza dei propri doveri civici, ma vanno anche aiutate, a svolgere il difficile compito loro affidato, mediante la preghiera: "si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio" (vv. 1-2). Il tema della preghiera ritorna poi alla fine del brano odierno: "Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino" (v. 8a), il che fa pensare che la prima risposta e il primo dovere civico dei cristiani sia quello di attirare sulla società umana la benedizione di Dio mediante la preghiera.

Il testo odierno della prima lettura è tratto dal capitolo 8 del libro del profeta Amos; un testo caratterizzato, nel suo costrutto, dalla contrapposizione di due poli in antitesi l'uno rispetto all'altro.

Il *primo polo* è rappresentato dal sabato, giorno in cui gli israeliti si radunano nella sinagoga per ascoltare la parola di Dio. Si tratta di un raduno assembleare, fisico; la parola di Dio risuona, ma i cuori, le menti, l'attenzione degli ascoltatori potrebbero essere rivolti altrove, col desiderio che il sabato passi al più presto, proiettandosi sulle cose che bisogna fare dopo, per raggiungere gli obiettivi che sono stati prefissati da tempo, insieme ai risultati umani, a cui talvolta si dà maggiore rilievo che ai doni di Dio. Primo polo: il raduno nella sinagoga in giorno di sabato, dove la Parola risuona per gente distratta e indifferente.

Il *secondo polo*, in antitesi col primo, consiste in un annuncio del futuro: "<<[...] verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore>>. Allora andranno errando da un mare all'altro e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno" (vv. 11-12).

Due situazioni contrapposte e paradossali: da un lato, una Parola che risuona per chi non l'ascolta, dall'altro, una Parola cercata e non trovata. Dietro questa contrapposizione si snoda il mistero dell'opera di Dio, un'opera nella quale nessun essere umano può determinare nulla; è infatti Dio che si lascia incontrare, se vuole; è Lui che ci nutre con la sua Parola, quando vuole; è Lui che si nasconde, e nessuno può trovarlo, se Lui non vuole. Nessuno può pretendere di trovare la parola di Dio, solo perché la desidera: spetta a Dio decidere quando elargire il suo dono.

Tra i due poli contrapposti c'è una terza immagine, piuttosto paradossale, un'immagine di feste che celebrano il lutto e di canti che esprimono il lamento: "Cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento" (v. 10ab). Ciò significa che non basta fare festa per essere felici e non basta cantare per esprimere la gioia; nessuna ricerca umana dei valori più profondi e più desiderabili può essere coronata di successo, se non è Dio che ci dona quel che è più importante e fondamentale per noi.

I due quadri contrapposti che si trovano in apertura e chiusura del testo odierno di Amos, esprimono anche altre cose. Intanto possiamo scorgere un aspetto legato al mistero della grazia: chi resta indifferente al dono della Parola, mentre essa è a portata di mano, potrebbe smarrirla proprio a causa della sua stessa indifferenza. La parola di Dio si smarrisce, quando non si è più capaci di gustarla. A quel punto, è lo stesso che non averla. Vi è infatti un tempo oltre il quale non è più possibile disprezzare i doni di Dio: chi ascolta a lungo l'annuncio della Parola, senza farne tesoro, la smarrisce, perché non la apprezza. Per questo, prima o poi, quando nuovi interrogativi sorgeranno dentro di lui, la cercherà, senza poterla trovare, perché dipenderà da Dio fargliela trovare, dopo averla smarrita per propria colpa, ossia dopo averne perduto il gusto. I tempi di grazia sono comunque imprevedibili, iniziano e finiscono e nessuno li può controllare, essendo determinati unicamente dal divino beneplacito. Dall'altro lato, questi due quadri si riferiscono anche alla necessità di conformare ciò che si vive a ciò che si crede; in un certo senso, l'indifferenza nei confronti della Parola, il raduno nella sinagoga mentre la mente è rivolta altrove, e quindi non cogliere il gusto e il senso dei doni di Dio, affonda le sue radici in una vita interiormente divisa, dove la lode di Dio e il culto vengono sganciati dalla pratica della giustizia e dall'amore nei confronti del prossimo. Questa scissione tra i due amori potrebbe ostacolare un autentico contatto con Dio, con il rischio di non essere presenti a se stessi, quando Dio è presente dinanzi a noi. In sostanza, si può essere assenti davanti alla sua divina Presenza. Il testo si riferisce in modo specifico alla giustizia sociale; l'assemblea radunata in giorno di sabato non riesce ad ascoltare la parola di Dio perché è proiettata verso il commercio del giorno dopo, macchinando perfino strategie di frode mentre si è seduti nella sinagoga, nell'impazienza che il sabato trascorra.

È chiaro che questa immagine, al di là della questione puramente sociale, intende avvertirci del rischio che si annida nello sganciamento dei due amori, quando si pensa che sia possibile riservare un tempo per amare Dio svincolato da un altro tempo per amare l'uomo. *Quando la vita quotidiana si separa dalla fede professata nell'assemblea liturgica, quasi sicuramente si snaturano entrambi.* In realtà, ciò che accade nello sganciamento di questi due amori è sempre il tradimento di entrambi. Se nel raduno liturgico la nostra mente è proiettata altrove, offendiamo Dio, perché siamo

assenti, mentre Lui è presente. Se nella vita sociale non inseriamo le scelte dettate dalle cose che crediamo, praticando la giustizia, offendiamo Dio che è presente in chi subisce le ingiustizie.

La seconda lettura della liturgia odierna ci presenta un insegnamento sulla preghiera cristiana, vale a dire la precisazione delle condizioni favorevoli alla preghiera, insieme ai motivi e alle finalità per cui pregare.

Fin dalle prime battute del discorso dell'Apostolo si coglie subito il presupposto del primato della grazia, che sta alla base di ogni insegnamento sulla preghiera: *l'efficacia e il valore delle opere dipende dall'azione dello Spirito Santo, perciò ogni opera dell'uomo deve iniziare dalla preghiera*. Diversamente, i risultati della fatica quotidiana saranno soltanto umani e transitori. Vi sono tre parole, collocate dall'Apostolo nella frase iniziale, le quali, benché espresse da un'incidentale, danno tuttavia un tono tutto particolare all'intero insegnamento sulla preghiera che esse introducono: "Figlio mio, raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti" (v. 1). Con le parole "prima di tutto", s'intende prima di ogni azione, prima di ogni pensiero, prima che il cuore si muova verso qualcosa. Occorre però fare bene attenzione al vero senso di questo "prima". Si tratta di un "prima" non tanto cronologico, quanto piuttosto *qualitativo*. La preghiera deve venire *prima* delle opere, non tanto nella sequenza reale degli eventi, ma nell'ordine della qualità. Un esempio pratico per intenderci: nella cronologia quotidiana la preghiera arriva "dopo" che uno si è lavato e vestito, ma nessuno giudica per questo che lavarsi sia più importante di pregare. Vi sono dei gesti che, nell'ordine pratico, favoriscono la preghiera, ci rendono più attenti e concentrati, e perciò devono essere fatti "prima" di essa. In senso qualitativo, invece, la preghiera non perde mai il suo primato, se esso non si offusca nella coscienza cristiana. Solo allora la preghiera giunge davvero "dopo" tutte le altre cose, anche se continua a essere fatta "prima". L'insegnamento cristiano sulla preghiera deve avere insomma questo obiettivo fondamentale: *la preghiera come affermazione del primato della grazia, nel senso che tutto ciò che facciamo, riceve efficacia soltanto da essa*.¹

Successivamente, la questione si sposta sull'intenzione per la quale pregare. L'Apostolo esprime così il suo pensiero: "si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere" (vv. 1-2a), perché da essi dipende "una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio" (v. 2b). Il riferimento va innanzitutto al genere di preghiera da fare: "domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti",

¹ A questo proposito, ricordo di avere letto alcuni enunciati della comunità di P. Gasparino, che intendevano tradurre in formule brevi alcune scoperte sull'esperienza della preghiera. Uno di essi diceva: Noi crediamo che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve iniziare con la preghiera.

quattro termini che intendono descrivere tutti gli aspetti e le sfumature della preghiera. In sostanza, ci sentiamo esortati da queste parole a non cadere in un'esperienza riduttiva della preghiera, adottando solo alcune forme di essa, e tralasciandone altre. Vi sono alcuni, infatti, che pregano solo chiedendo, altri fanno quasi esclusivamente preghiere penitenziali, e si può dire in definitiva, senza un grande margine di errore, che tutti noi, condizionati dalle nostre situazioni soggettive, tendiamo a pregare solo nelle forme e modalità in cui ci sentiamo più inclinati. Avviene allora che in un periodo di prova, dove sembra che le cose vadano sistematicamente a rotoli, non facciamo mai una preghiera di lode o di ringraziamento, perché non vi siamo inclinati. Al contrario, nei periodi più felici, può venire meno la preghiera di ringraziamento, perché tendiamo ad attribuire a noi stessi il nostro successo, o può venire meno la preghiera penitenziale, perché la gioia per i risultati raggiunti può offuscare in parte la coscienza del peccato. L'idea di fondo è insomma che la nostra esperienza di preghiera deve essere completa, ricca di tutte le sfaccettature, in una perenne alternanza di lode, ringraziamento, domanda, intercessione, richiesta di perdono, senza fermarci troppo a lungo su una preghiera unilaterale e per questo impoverita.

Subito dopo, il discorso si sposta dalla modalità della preghiera ai suoi scopi o intenzioni specifiche: “per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere”. Il respiro della preghiera deve essere universale: “per tutti gli uomini”. Nella propria preghiera bisogna essere quindi capaci di allargare i confini della sollecitudine fino ad abbracciare il mondo; ma, al tempo stesso, la definizione inclusiva “tutti gli uomini”, inserisce necessariamente in questo “tutti” anche coloro che in qualche modo ci hanno ferito o fatto del male. La preghiera cristiana deve partire allora da un cuore riconciliato, o più precisamente, un cuore che ha capito che il perdono dei nemici inizia, e diventa possibile, solo ai piedi della croce, pregando su quel monte, insieme a Gesù, per i propri crocifissori. La forza di perdonare nascerà da lì.

La preghiera per coloro che stanno al potere riguarda certamente le autorità civili, di ogni ordine e grado, ma riguarda anche i pastori della Chiesa. Cristo aveva esplicitamente detto ai suoi discepoli di pregare il Padrone della messe, perché la messe è grande, ma gli operai sono pochi (cfr. Mt 9,37-38); dietro questa richiesta del Signore, si intuisce un particolare presupposto, che in fondo sta alla base di tutti i doni di Dio: *una comunità, prima di ottenere da Dio i suoi pastori, deve desiderarli*. La preghiera è, infatti, la manifestazione del desiderio, e se talvolta Dio non manda i pastori, e le vocazioni sembrano scarseggiare sempre di più, dietro questo mistero potrebbe esserci un insufficiente desiderio da parte della comunità cristiana, un'insufficiente richiesta, forse un mancato apprezzamento del ministero apostolico, una preghiera per le vocazioni debole o inesistente.

Ma questo vale anche per le persone che stanno al potere e per gli uomini di governo. Secondo l'interpretazione del profetismo biblico, che legge gli eventi politici e sociali in chiave religiosa, a causa dei peccati del popolo, o della sua dimenticanza dell'alleanza mosaica, Dio permette che salgano al potere gli uomini peggiori (cfr. Is 3,4.12). Così avvenne dopo la morte di Salomone, il più sapiente tra i re di Israele, quando l'idolatria, la ribellione, la disubbidienza del popolo alla Legge di Dio, aprirono la via a una serie di re indegni, che furono causa di tante sofferenze storiche per il popolo eletto, fino alla deportazione babilonese. Se questo avviene nella sfera politica e civile, e i profeti ce ne danno una drammatica testimonianza, anche nella sfera religiosa possiamo pensare a qualcosa di analogo, e tentare una spiegazione della carenza di vocazioni che tanto fa soffrire la Chiesa, forse non senza una qualche responsabilità o colpevolezza del popolo cristiano.

Dietro la richiesta di Cristo "Pregate dunque il signore della messe" (Lc 10,2), c'è dunque questa realtà: la comunità cristiana deve desiderare i suoi pastori, deve chiederli, deve apprezzare e comprendere la necessità di un tale ministero, in qualche modo essa stessa, agli occhi di Dio, deve rendersi degna di pastori degni.

Il tema della preghiera ritorna alla fine del brano odierno: "Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche" (v. 8). Se prima l'Apostolo aveva parlato delle intenzioni della preghiera e della sua eccellenza qualitativa, qui egli parla delle disposizioni di chi prega, che riecheggiano il più puro insegnamento evangelico, secondo cui, se la preghiera non parte da un cuore riconciliato, non può essere bene accetta al cospetto di Dio. E come nel vangelo il Signore ci esorta a non accostarci all'altare, se non siamo disposti a formarci un cuore totalmente riconciliato, così l'Apostolo, facendo eco alle parole di Cristo, esorta: "Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche". Ma per eliminare le contese, occorre prima rimuoverne la causa scatenante: *l'inganno della giustizia personale*. Tutti noi, anche in un cammino impegnato di ascolto e di conversione, siamo a lungo condizionati da un fattore che gioca a favore di Satana ancora meglio del peccato mortale: le trasgressioni altrui sentite come un'offesa alla propria giustizia personale. Tali cose ci fanno reagire con la certezza interiore che la ragione è dalla nostra parte, certezza accompagnata da sentimenti di sdegno, di delusione, di lesa maestà. Ciò determina la pericolosità di questo atteggiamento, che è molto più temibile del peccato mortale: quest'ultimo, infatti, è sempre accompagnato da una cattiva coscienza e dall'intima consapevolezza di avere trasgredito la legge morale, anche se l'orgoglio ci spinge verso il rifiuto di riconoscerlo; ma in fondo al cuore, chi è in peccato mortale, è perseguitato dal rimorso. Questo presupposto apre la

strada della salvezza a qualunque peccatore. Quando invece la legge morale è violata dagli altri, il peccato di giudizio commesso da noi nei loro confronti è così sottile, e così ammantato di rispettabilità, da non permetterci neppure di capire che stiamo peccando, e più gravemente: chi viene giudicato da noi ha solo violato la legge morale; *noi che lo stiamo giudicando, invece, abbiamo usurpato il ruolo dell'unico Legislatore e Giudice, il Cristo risorto* (cfr. Gv 26-27 e Mt 28,18). Difficilmente, perciò, si giunge alla preghiera profonda, se prima non si annulla in noi l'attività giudicante, frantumando una volta per tutte l'inganno della giustizia personale. Il cristiano non è un giusto; è soltanto un peccatore giustificato (cfr. Lc 18,9).

Va notato pure che Dio è definito come Salvatore in collegamento col tema della preghiera: “si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti [...] al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati” (vv. 1.3-4a). La preghiera è dunque il grande canale di comunicazione che fa entrare, nella vita del singolo credente, la potenza salvifica del Signore. Infatti, la sua volontà è che tutti si salvino. E certamente si salveranno quelli che pregano, secondo il detto del profeta: “Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato” (Gl 3,5ab).

Un ultimo versetto chiave che può essere bisognoso di chiarimento, data la sua indole teologica, è il seguente: “Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù” (v. 5). Con le parole finali, Cristo è qui considerato dal punto di vista della sua umanità: “l'uomo Cristo Gesù”. Non si mette affatto in ombra la sua divinità, che rimane implicita nelle parole: “uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini”. L'unico Dio è messo in esatto parallelismo con l'unico mediatore, appunto perché anche il mediatore partecipa dell'unicità dell'essere divino. Tale mediazione non poteva essere compiuta senza la partecipazione alla natura umana. Così Cristo, nella sua nascita umana, diviene consostanziale a noi, rimanendo consostanziale a Dio. L'umanità di Cristo, insomma, assunta nell'incarnazione, è lo strumento che gli permette di compiere una mediazione perfetta e definitiva tra Dio e l'uomo; in particolare, tale mediazione si compie con la morte di croce, che è resa possibile solo dall'assunzione dell'umanità da parte del Verbo: “che ha dato se stesso in riscatto per tutti” (v. 6a).

La parabola dell'amministratore disonesto è propria soltanto di Luca, il quale mostra di avere, tra gli evangelisti, una particolare sensibilità verso le ingiustizie sociali, e soprattutto verso lo squilibrio tra ricchi e poveri. Il personaggio che viene danneggiato dal suo amministratore è un uomo ricco, tanto ricco da non accorgersi che il suo amministratore lo frodava. Nessuno dei due personaggi ha una valenza positiva: sappiamo bene che, dal punto di vista di Luca, non esiste alcuna

possibilità di essere molto ricchi e contemporaneamente anche onesti. Per l'evangelista Luca, la ricchezza spropositata risulta da un trasferimento indebito, consiste cioè nell'appropriarsi dei beni materiali e nell'accumularli nelle proprie mani, togliendoli ad altri; una ricchezza esagerata è quindi la controparte di una privazione di beni che, una volta tolti dalle mani di molti, si accumulano nelle mani di pochi.

Il personaggio dell'uomo ricco della parabola è quindi, per definizione, nella prospettiva lucana, un uomo disonesto, che ha a suo servizio un amministratore fatto della sua stessa pasta. Si tratta insomma di due uomini navigati che fanno il fatto loro, due uomini che ci sanno fare, entrambi furbi nelle cose di questo mondo, come si vede dal seguito del racconto.

Questa premessa è necessaria per comprendere la natura di questa parabola, che, accanto alle due parabole dell'amico importuno e del giudice iniquo, non intende descrivere i misteri del Regno, come si comprende facilmente dal fatto che manca la formula di introduzione: "Il regno dei cieli è simile a" (Mt 13,24.31.33.44.47; cfr. 18,23; 20,1; 22,1; 25,1). Di conseguenza, nel momento in cui bisogna tradurre le immagini e i simboli di questa parabola, non bisogna trasferire nel regno di Dio ciò che la parabola intende inquadrare nel regno dell'aldilà. Al v. 8, Gesù conclude dicendo: "I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce". Da questa conclusione di Gesù, prendiamo spunto per rileggere tutta la vicenda dell'amministratore.

La parabola non è detta, come abbiamo precisato, per descrivere il regno di Dio, ma per descrivere le cose di questo mondo; e il motivo per cui le cose di questo mondo devono essere descritte nella parabola è perché esse sono funzionali ad un confronto con il comportamento dei figli della luce, e il termine di questo confronto si chiarirà successivamente. Nella nostra parabola, dunque, non cercheremo, e non dovremo cercare, i misteri del Regno, perché essa vuole stabilire solo un processo di confronto tra i due regni, confronto da cui scaturirà l'insegnamento da comprendere. Sul piano strutturale, possiamo facilmente suddividere la parabola in sei parti o microtesti:

1. un'inquadratura al v. 1 dove vengono presentati i personaggi: l'uomo ricco e il suo amministratore;
2. un primo dialogo in cui il proprietario interpella l'amministratore (cfr. v. 2);
3. un monologo in cui l'amministratore considera tra sé e sé la sua situazione (cfr. v. 3);
4. un secondo dialogo in cui l'amministratore interpella i debitori e decurta i loro debiti (cfr. vv. 5-7);
5. due conclusioni che offrono la chiave di interpretazione dell'intero brano (cfr. v. 8):

prima conclusione: v. 8a, il padrone ammira la furbizia del suo ex-amministratore;

seconda conclusione: v. 8b, Cristo indica la via di un confronto, nel quale coloro che sono a servizio del regno di Dio appaiono più ingenui e meno impegnati di quanto non lo siano i figli delle tenebre nel loro servizio a Satana.

All'interno appaiono, da un punto di vista teologico, particolarmente significativo il versetto 3: "L'amministratore disse tra sé: <<Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? [...]>>". Comincia qui un monologo, una meditazione dell'amministratore, il cui risultato sarà quello di danneggiare ulteriormente il suo padrone, per poter scansare lui le conseguenze nefaste della sua personale disonestà; creando un legame di riconoscenza nei suoi confronti con quei debitori a cui egli chiede una somma minore, si assicura l'aiuto di qualcuno a cui potrà rivolgersi in caso di necessità. Questo qualcuno lo aiuterà non per amore o per compassione, ma perché obbligato da un vincolo derivante dal favore illecito che egli ordisce ai danni del suo padrone. Questi versetti 3-4 descrivono l'amministratore in un atteggiamento di profonda meditazione; quest'uomo disonesto si mostra capace di interiorità, capace di fermarsi per riflettere, ma la sua meditazione, purtroppo, procede nella direzione del male. Il significato teologico di questa immagine è che la persona non è mai veramente responsabile, se non di quello che lucidamente decide; ci sono alcuni che cadono in uno stato di scrupolo o di senso di colpa, semplicemente per un pensiero negativo che ha attraversato la loro mente. Dal punto di vista di Gesù, nessun uomo è responsabile dei sentimenti o dei pensieri che lo attraversano; la persona comincia ad essere responsabile quando, come questo amministratore, dirige i propri pensieri e la propria intenzionalità verso un fine prestabilito. L'amministratore dirige la sua meditazione appunto verso il male.

Nella consapevolezza del suo fallimento, quest'uomo cerca una soluzione, la cerca però all'interno di una serie di criteri mondani, che egli aveva già applicato in passato, da uomo navigato quale è. Come è diverso questo rientrare in sé dell'amministratore, per meditare, dalla riflessione del figliol prodigo, che lo stesso Luca descrive nella parabola narrata del capitolo precedente. Sembra che Luca abbia voluto mettere in contrasto due modi di meditare, uno che concepisce intenzionalmente il male e lo programma con lucidità, e uno che invece procede nella linea della verità, nel riconoscimento di se stessi e del proprio peccato, per attendere un perdono che ripristini tutti gli equilibri del passato: è questo, infatti, il senso della meditazione del figliol prodigo, che differisce sostanzialmente da una meditazione priva di verità, priva di riconoscimento del proprio reale stato; una meditazione orientata in sostanza verso la falsificazione.

C'è un altro elemento che va notato, l'amministratore, così come il figliol prodigo (le due figure accostate in due capitoli 15 e 16, in parallelo), sono due personaggi in cui la provvidenza e la pedagogia di Dio si manifestano misteriosamente attraverso una sventura. Il figliol prodigo rientra in se stesso, quando la sventura lo colpisce e lo getta in uno stato di assoluta povertà. Così, anche l'amministratore attraversa un momento di grazia, quando la sventura lo colpisce, ma senza rendersi conto del dono che la sofferenza rappresenta per lui. Il suo padrone lo smaschera nella sua disonestà e a questo punto lui si trova inevitabilmente a un bivio: o imboccare la via della verità e riconoscere la propria colpa, dando così una svolta alla propria vita, oppure aggiungere falsità a falsità, nel tentativo di farla franca. La sua decisione andrà in quest'ultima linea. Questi due personaggi antitetici, il figliol prodigo e l'amministratore disonesto, indicano come spesso, nella vita dell'uomo, il passaggio di Dio abbia lo strano volto di una sventura, di un improvviso rovescio di fortuna, che crea le basi di un rientro in se stessi, conducendo il pensiero verso una riflessione matura. Ma il risultato di questo passaggio del Signore dipenderà dalla direzione in cui l'uomo spinge la sua meditazione. Il figliol prodigo si muoverà verso la verità e l'amministratore disonesto verso la menzogna. In sostanza, quest'uomo, che si trova ad un bivio cruciale e determinante proprio quando viene smascherato nella sua vita senza valori, non sa fare tesoro di questa occasione e orienta la sua riflessione verso la progettazione di una ulteriore frode. In tal modo, sciupa l'occasione che Dio gli aveva preparato per ridefinire lo stile della sua esistenza.

Qui cogliamo ancora un altro aspetto meritevole di attenzione: nel momento in cui l'amministratore progetta una sua salvezza personale mediante la frode, c'è qualcuno che ne paga le conseguenze: il suo datore di lavoro viene ulteriormente danneggiato. Dietro quest'immagine cogliamo una verità perenne, che si realizza puntualmente non soltanto nel mondo del lavoro, ma anche nei ministeri esercitati all'interno della Chiesa, e più in generale, in tutte le relazioni umane. La verità costante alla quale ci riferiamo è questa: tutte le volte che qualcuno non fa il proprio dovere, c'è sempre un altro che ne paga le conseguenze; per un motivo o per un altro, un dovere compiuto senza perfezione, colpisce qualcun altro e lo danneggia. A maggior ragione se, come nel caso dell'amministratore, questo dovere venga sostituito da scopi illeciti, o da sotterfugi per salvare se stessi dalle conseguenze negative delle proprie disonestà o incompetenze o omissioni. Ed è proprio questa la strategia dell'amministratore: la soluzione che trova, in definitiva, consiste nel non assumersi le sue responsabilità personali e nello scansare i guai che deriverebbero dalle sue colpe passate. Queste due caratteristiche sono perennemente presenti in tutti gli uomini senza scrupoli, quella di far pagare agli altri le conseguenze dei propri sbagli, e il tentativo di scansare qualsiasi genere di sacrificio.

Al v. 8 giunge la prima conclusione della parabola. Gesù descrive quest'uomo ricco che, pur frodato dal suo amministratore, avendo preso coscienza della sua scaltrezza, tuttavia lo loda: "Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza". E poi, la seconda conclusione è Gesù stesso che la trae dall'insieme del racconto: "I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri". Il compiacimento del padrone esprime il fatto che i servi delle tenebre tra di loro non si amano, però si riconoscono uguali, e in qualche modo apprezzano reciprocamente la loro malizia, in quanto su di essa costruiscono i loro troni. Per i malvagi è insopportabile un uomo giusto, anche se egli non li ha danneggiati in qualcosa, ma un uomo iniquo è sempre apprezzato da colui che nella vita ha fatto la stessa scelta, anche quando viene da lui danneggiato, come appunto in questo caso. La Scrittura ripete in diversi modi che soltanto l'uomo onesto è insopportabile, per coloro i quali hanno fatto una scelta di disonestà. I malvagi tra loro si odiano e nello stesso tempo si apprezzano. Infatti, questo imprenditore, al posto del suo amministratore, avrebbe fatto lo stesso; riconosce se stesso e le proprie scelte nelle soluzioni applicate dal suo amministratore per risolvere i propri guai. Quindi lo loda.

È qui che Cristo inserisce la chiave di lettura più importante di tutta la parabola: "I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri". Cristo intende dire che, se tutti i servi del Regno ci mettessero, nel fare il bene, tanto impegno quanto i figli delle tenebre ce ne mettono per servire Satana, e se riuscissero a faticare tanto per portare un'anima a Dio, per quanta fatica fanno i servi di Satana per uccidere e per distruggere, certamente il mondo cambierebbe rapidamente.

Immediatamente dopo la parabola dell'amministratore disonesto, l'evangelista sviluppa ulteriormente il tema della ricchezza in essa trattato. In questo contesto, Luca utilizza la parola "ricchezza" in diverse accezioni e attributi. Egli parla di "disonesta" ricchezza, ma anche di ricchezza "vera"; e parla poi di una ricchezza "altrui" e di una ricchezza "propria". I versetti chiave di riferimento, suonano così "Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?" (v. 11); "se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?" (v. 12). Occorre, perciò, seguire le variazioni di questi attributi, per comprendere l'insegnamento lucano sul tema della ricchezza, che è sempre strettamente legato alle scelte di coscienza compiute dal ricco.

La frase del v. 9: "fatevi degli amici con la ricchezza disonesta", si aggancia direttamente all'episodio della parabola precedente, dove l'amministratore disonesto, avendo ormai intuito di essere sul punto del licenziamento, cerca di farsi degli amici tra i debitori

del suo padrone, diminuendo l'importo del debito e legando a sé, con mossa scaltra attraverso l'obbligo della riconoscenza, delle persone facoltose che eventualmente lo avrebbero potuto aiutare, nelle gravi difficoltà in cui presto si sarebbe trovato. Cristo, commentando con i suoi discepoli l'esito del servizio di questo amministratore, trasferisce questa sua astuzia sul piano delle dinamiche dello spirito. Come l'amministratore disonesto è stato furbo, e si è procurato degli amici attraverso una ricchezza ingiusta, mediante una strategia molto astuta ma perversa, che ha danneggiato doppiamente il suo datore di lavoro, così i discepoli devono essere capaci di farsi degli amici, con una strategia santamente furba, non su questa terra, ma nelle dimore eterne. Infatti, tutti i gesti che edificano la Chiesa, tutti i gesti che beneficiano il popolo di Dio, a qualunque livello vengano compiuti, ricevono un contraccambio di intercessione e di benedizione da parte dei beneficiari. E così nelle dimore eterne c'è sempre una parola buona, una parola di giustificazione pronunciata in favore di chi ha dato amore, e in generale verso coloro che pongono le proprie energie, il proprio tempo, le proprie competenze, perché la Chiesa possa crescere e il regno di Dio svilupparsi nelle pieghe della storia umana. L'intercessione, nelle dimore eterne, di coloro che abbiamo amato, sarà sempre una lancia spezzata in nostro favore, una voce di benedizione presso Dio: "fatevi degli amici con la ricchezza disonesta" (v. 9), è un'esortazione che intende valorizzare anche le ricchezze acquistate attraverso la disonestà, le quali possono essere redente, nel momento in cui vengano impiegate al servizio dell'amore del prossimo.

Il fatto che Cristo distingua la vera ricchezza da quella falsa, e la ricchezza che ci appartiene da quella che non ci appartiene, lascia intravedere che la vita terrena è un tempo, nel quale noi siamo amministratori di una ricchezza che, in ogni caso, non ci appartiene. In questo senso, va intesa la domanda di Cristo: "se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?" (v. 12). Il vero proprietario di ciò che abbiamo è il Creatore, a Lui solo appartengono tutte le cose, perché da Lui vengono, mentre a noi esse sono date in gestione e in temporaneo affidamento. Anche se le ricchezze che amministriamo non sono nostre, tuttavia l'esito di questa amministrazione sfocerà in una ricchezza che ci appartiene. Infatti, se avremo amministrato nel modo giusto le cose che Dio ci ha dato in affidamento durante questa vita, riceveremo da Lui, nel regno di Dio, una ricchezza che sarà autenticamente nostra e che nessuno ci potrà più togliere per l'eternità. Quindi la nostra amministrazione della vita quotidiana, e di noi stessi, dimostrerà al mondo e alla corte celeste se siamo affidabili o no, per potere ricevere nell'eternità una ricchezza veramente nostra. Non si tratta di essere fedeli soltanto nelle grandi cose, perché Cristo aggiunge: "Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti" (v. 10). Il "poco" in cui si può essere fedeli

o disonesti indica tutto ciò che su questa terra possiamo possedere. Sarebbe sempre “poco”, rispetto ai beni eterni e alla partecipazione per grazia alla gloria di Dio, perfino il governo del mondo. L’enunciato, però, può essere riferito anche alla distinzione reale tra le cose gravi e quelle lievi, che talvolta ci troviamo a gestire nella vita. Da questo punto di vista, va fatta un’osservazione: I nostri gesti, anche piccoli, sono sempre rivelativi del nostro cuore, e si può dire che ogni giorno è un banco di prova, nel quale si rivela la qualità del nostro essere uomini. Questa fedeltà, che non deve essere considerata solo come una virtù riguardante le grandi cose, è collegata a un certo radicalismo evangelico. Secondo la parola del Maestro, si può essere fedeli anche nelle piccole cose, solo nel momento in cui ci si è schierati decisamente sul versante della verità. Per questo Cristo afferma: “Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro” (v. 13). Tra Dio e il mondo non si può giocare, come si suol dire, con due mazzi di carte. Non si potrà mai essere fedeli, in senso pieno e totale, senza prima avere fatto una scelta tra Dio e il mondo, una scelta radicale, uno schieramento deciso, da cui derivano poi tutte le altre cose. I discepoli, a differenza dei farisei che si sono schierati sul versante del denaro e del potere, e di cui si dice che ascoltando queste cose “si facevano beffe di lui” (v. 14), comprendono questo insegnamento. Essi sono invitati a decidere chi servire, e da questa decisione nascerà la possibilità di superare vittoriosamente tutti i banchi di prova che Dio pone nel corso della nostra giornata e della nostra vita.